

12. L'Arengo, una "vittoria mutilata"



L'Arengo del 1906 non fu una conquista semplice, perché limitato nei poteri che avrebbe potuto esercitare, sia dai conservatori, pieni di apprensioni, sia da parecchi riformisti moderati, sia dai giuristi italiani consultati per ottenere pareri autorevoli in merito.

Alla fine risultò una vittoria proprio dei moderati, un compromesso necessario, un "avanzo statutario", per usare parole di Pietro Franciosi, a cui ci si era adattati per tentare di uscire dal sistema oligarchico in auge, evento che lasciò nei suoi promotori più risoluti un appagamento assai parziale. Costoro, infatti, coi socialisti in testa, capeggiati da Franciosi e Gino Giacomini, avrebbero voluto un'assemblea costituente, non un mero referendum come fu la riunione del 25 marzo.

Quando uscì il regolamento dell'Arengo agli inizi del 1906 – definito dai riformisti radicali "carcerario" e "progetto capestro", parlando inoltre di "popolo imbavagliato" – il 18 febbraio Franciosi scrisse su "Il Titano": "Il Consiglio, il vecchio e malefico servo che se ne va, obbliga il padrone a seguire le sue norme nella scelta del sostituto. L'arringo sovrano è convocato con mani e piedi legati; non può parlare, non può discutere, non può scegliere. No, no, deve obbedire ai suoi vecchi tiranni che hanno tutto preordinato a loro posta".

Queste esternazioni cagionarono forti dissapori con Gustavo Babboni, che aveva contribuito all'elaborazione del regolamento, e con Moro Morri, suo amico e segretario del Comitato pro Arringo, di cui Babboni era presidente, che erano sì progressisti, ma moderati, per nulla disposti a sconvolgere l'apparato istituzionale esistente.

Con la ridda di idee emerse nel dibattito pre Arengo, si erano formati quattro gruppi:

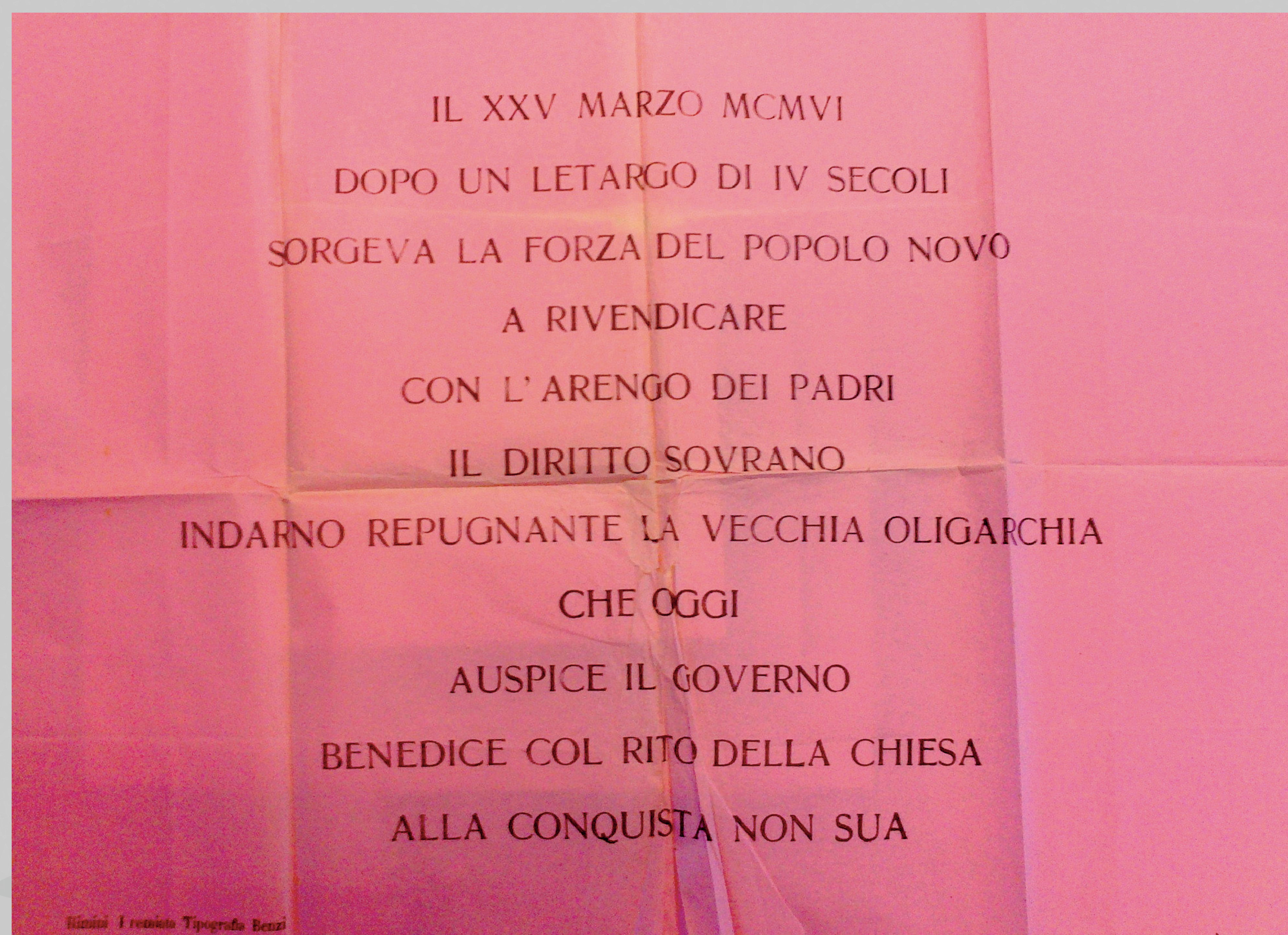
1. I conservatori assoluti, che non avrebbero voluto cambiamenti al sistema oligarchico vitalizio esistente per i timori vari che nutrivano;
2. i conservatori opportunisti, tra cui i giuristi consultati, che auspicavano qualche riforma solo per tacitare la piazza e i democratici;
3. i riformisti moderati, sensibili alle istanze innovatrici dei tempi e all'introduzione del suffragio periodico, ma non disposti a scompaginare il sistema politico esistente da secoli;
4. i riformisti radicali, convinti che l'Arengo, che avrebbero allargato a tutti i maggiorenni, dovesse avere ben altri poteri, così da iniziare subito una profonda metamorfosi istituzionale e sociale.

Alla fine prevalse la logica moderata e conservatrice, suggerita anche dai consulenti, di fare un Arengo referendum senza attribuirgli altre facoltà.

In un testo socialista del 1917 si legge: "L'Arengo del 1906 che pareva felicemente destinato a rendersi stromento di tutto un nuovo ordine di cose, si è fermato alla scheda, e colla scheda la democrazia ha coperto una piaga profonda e ha ingannato momentaneamente il male stesso che travagliava tutto il paese. Le riforme politiche, amministrative e tecniche, che si presentavano come conseguente corollario di quel primo atto di rinnovamento civile, furono bandite dai programmi con sacro orrore, come pericolose follie di utopisti sventati; e rimase intatto e invulnerato il vecchio abusato sistema, colle sue direttive e colle sue forme arcaiche, coi suoi peccati originali e coi suoi vizi organici, coi suoi costumi e con tutto il suo armamentario deteriorato di poteri e di uffici, di congressi e di commissioni, che si intersecano, si accavallano, si aggrovigliano in un tutto informe, senza coordinazione e senza nesso, senza limitazioni di competenze e delineazioni di responsabilità".

Per i riformisti radicali, insomma, l'assemblea del 25 marzo 1906 fu alla fine una vittoria mutilata.

Verter Casali



Manifesto del primo anniversario dell'Arengo del 1906

Al sesto sono Tella campana